

Associazione Stalin

**La divisione del movimento comunista internazionale
Le spinte oggettive**

1

La via occidentale al socialismo

Premessa

- ***Togliatti*, Criticare Stalin non basta** (dall'intervista a *Nuovi Argomenti*, maggio-giugno 1956)
- ***Togliatti*, La polemica con Garaudy sull'VIII Congresso e le riforme di struttura** (dicembre 1956)
- ***Togliatti*, Il memoriale di Yalta** (agosto 1964)
- ***Chiarante*, Il PCI e la svolta del 1956** (aprile 1986)

PREMESSA

Uno dei punti principali del rapporto Kruscev al XX congresso del PCUS e su cui più accesa è stata la polemica (vedi “Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi”) ha riguardato la possibilità della conquista pacifica del potere da parte dei comunisti.

Già all'epoca della II internazionale, basandosi su uno scritto di F. Engels¹ c'era stato il tentativo di accreditare, da parte della socialdemocrazia tedesca, la tesi che per via elettorale fosse possibile arrivare al socialismo. Ma questa posizione non si ritrova negli scritti di Marx nè in quelli di Lenin che hanno posto la questione in modo ben diverso. Marx parlando di rivoluzione (e tale è la rivoluzione socialista) la definisce una espropriazione violenta del potere di una classe contro un'altra, mentre Lenin, nel corso stesso della Rivoluzione d'ottobre scrive uno dei suoi testi più importanti, “*Stato e rivoluzione*”. Marx, inoltre nella sua *La guerra civile in Francia* coglie ed esalta tutti gli aspetti essenziali di quella che è stata la prima esperienza rivoluzionaria del proletariato.

Dunque sul piano della definizione teorica e dei principi non era possibile rifarsi ai testi del socialismo scientifico per motivare la tesi della conquista pacifica del potere da parte dei comunisti. Peraltro Engels già nel 1846, nella lettera del 23 ottobre al Comitato comunista di corrispondenza di Bruxelles precisava che l'unico mezzo per raggiungere gli obiettivi del movimento era la rivoluzione violenta.

E inoltre, sempre Engels (nel ventesimo anniversario della Comune di Parigi, 1891) nella sua commemorazione sostiene che “il filisteo socialdemocratico recentemente si è sentito preso ancora una volta da

¹ Si tratta della prefazione scritta da Engels a Londra nel 6 marzo 1895 a quattro opuscoli di Marx raccolti e ristampati a Berlino col titolo “*Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*” (edizione italiana, Editori Riuniti, 1962, a cura di Giorgio Giorgetti, traduzione di Palmiro Togliatti). Le omissioni mirate dell'organo centrale del partito socialdemocratico tedesco *Vorwärts* per espungere dal testo il riferimento alla presa rivoluzionaria del potere fecero infuriare Engels, che in realtà sosteneva che la crescita legale del movimento socialista non doveva essere logorata in combattimenti isolati, ma preservata per la lotta decisiva. “Con mia grande sorpresa - scrive Engels a Kautski il 1 aprile - trovo oggi nel *Vorwärts* un estratto della mia Introduzione, pubblicato senza che io lo sapessi, e così sconciato che io vi appaio come un pacifico fautore della legalità *quand même*”.

salutare terrore sentendo l'espressione dittatura del proletariato. Ebbene signori, volete sapere come è questa dittatura? Guardate la Comune di Parigi. Questa fu la dittatura del proletariato”.

L'approccio di Kruscev non poteva a questo punto che essere diverso e a sostegno della sua tesi egli cercò di dimostrare che i mutati rapporti di forza tra capitalismo e socialismo avevano aperto orizzonti nuovi. Anche se, proprio nel 1956 anno del XX congresso del PCUS, si registravano avvenimenti come la controrivoluzione in Ungheria e l'attacco anglo-franco-israeliano all'Egitto.

Ma Kruscev, nonostante l'evidenza, aveva un bisogno assoluto di garantire ai suoi interlocutori occidentali e in particolare agli USA un 'nuovo corso' per sterzare a destra e questo consentì anche nei partiti comunisti dei principali paesi capitalistici di far crescere tendenze che negli anni successivi ne avrebbero modificato gli indirizzi strategici.

Fino alla morte di Stalin queste tendenze erano state tenute sotto controllo. Da una parte veniva mantenuto fermo il punto strategico dell'URSS come riferimento centrale, dall'altra i partiti comunisti dell'occidente europeo, principalmente il PCI e il PCF, articolavano la tattica in modo da tener conto delle esigenze della lotta politica e sociale nazionali, ma sempre nel quadro di una linea internazionale unitaria.

Nel caso della situazione italiana il partito comunista, nelle sue scelte 'nazionali', aveva però introdotto già da tempo punti che contenevano in nuce i germi della sua trasformazione.

Il 'partito nuovo' di Togliatti, pur mantenendo una struttura centralizzata, introduceva una variazione sostanziale rispetto alla concezione leninista del partito e questo preparava il terreno alle successive svolte. Un partito di massa e non di quadri era sostanzialmente permeabile all'ingresso di una militanza non basata su una formazione rivoluzionaria. Su questo la direzione togliattiana cercava di mistificare la situazione mettendo di fatto sullo stesso piano leninismo e settarismo, mentre la questione del rapporto con le masse e la tattica da seguire nella lotta politica e sociale erano essenziali nel pensiero leninista. Ma, come sosteneva appunto Lenin, una tattica senza strategia è votata al trasformismo e all'opportunismo.

Le premesse per la trasformazione genetica del PCI, dal punto di vista dell'organizzazione e degli obiettivi strategici (da non confondere

con la retorica degli 'ideali socialisti') erano già latenti dunque prima del 1956.

Basti riflettere su un punto della strategia togliattiana che, peraltro aveva registrato la sua sconfitta all'epoca dei governi De Gasperi. Questa strategia era fondata sull'idea che in Italia ci fosse bisogno di un secondo Risorgimento, dopo la lotta armata antifascista, per completare una fase storica iniziata nell'800 che non si era compiuta per le caratteristiche del blocco sociale realizzatosi attorno ai Savoia.

L'indicazione che si dava dunque era appunto quella di fare dell'Italia un paese di democrazia avanzata e con caratteristiche sociali, ma quali forze erano in grado di realizzare una rivoluzione democratica di questo tipo? Il 1947 dimostrò quale fosse la natura degli alleati 'democratici' del PCI e se il partito non avesse retto sul terreno sociale e di classe e non avesse avuto il fronte comunista internazionale come riferimento non avrebbe certamente tenuto all'urto della guerra fredda e dell'offensiva anticomunista. Non è un caso che la Carta Costituzionale sia rimasta, nella sua sostanza sociale e democratica, carta straccia.

Il PCI già nel dopoguerra aveva dunque una testa teorica democratica e un corpo operaio e internazionalista e questa contraddizione prima o poi doveva essere sciolta. Il 1956 è stata la levatrice di questo evento.

Una volta aperta la stura alla via democratica al socialismo, il PCI e con esso, in fasi diverse, i partiti comunisti occidentali, si sono adeguati alla concenzione parlamentaristica della lotta per il socialismo. Rimaneva il concetto della lotta di massa, ma senza che si definissero i livelli delle contraddizioni e le forme con cui affrontarle.

Questo ha consentito al PCI nella fase controrivoluzionaria aperta da Krusev di diventare il capofila della trasformazione genetica del comunismo occidentale. Già con la famosa **intervista di Palmiro Togliatti a Nuovi Argomenti** (numero 20, maggio-giugno 1956, qui alle pagine 7-15), si chiedeva al PCUS di non rimanere sul terreno della lotta al culto della personalità, ma di andare ben oltre.

In sostanza Togliatti chiedeva ai comunisti sovietici di inquadrare la questione Stalin dentro un processo degenerativo della società, tirando in ballo la questione della democrazia. La denuncia del cosiddetto culto della personalità diventava quindi denuncia delle distorsioni del sistema

sovietico, a cui si riconoscevano meriti importanti, senza però, nei fatti, collegarli con la gestione rivoluzionaria del potere.

Nel caso del PCI, la nuova strada per il socialismo aveva come passaggi essenziali non solo la via parlamentare e l'allargamento della democrazia, ma anche le famose *riforme di struttura*, una modificazione dell'organizzazione economica che avrebbe consentito la trasformazione in senso socialista del sistema.

Sul discorso delle riforme di struttura come strategia di potere si impernia l'VIII Congresso del PCI che si tenne a Roma dall'8 al 14 dicembre del 1956, dieci mesi dopo il XX congresso del PCUS. Si tratta di una novità che modifica la strategia comunista e su cui si apre anche la polemica nel movimento comunista internazionale. Quella che pubblichiamo (alle pagine 16-23) è la **risposta di Palmiro Togliatti a Roger Garaudy** che in un articolo apparso su *Cahiers du communisme*, rivista teorica del PCF, aveva criticato l'impostazione dell'VIII congresso del Partito comunista italiano.

Oggi una discussione sulla via al socialismo basata sulle riforme di struttura non ha più senso, dal momento che i fatti storici hanno dimostrato l'inconsistenza di questa ipotesi, non solo rispetto alla fine del PCI, ma anche ad avvenimenti più recenti dove si sono tentate vie parlamentari che, mantenendo in piedi il vecchio sistema sociale e le forze che lo rappresentano, portano ad esiti disastrosi, dal Cile al Venezuela.

L'ultimo tentativo di dare dignità a una improbabile terza via è stato tentato da **Palmiro Togliatti, nel 1964 a Yalta con il famoso 'memoriale'** (qui alle pagine 24-36), finalizzato a discutere con Kruscev i termini della convocazione di una nuova conferenza internazionale dei partiti comunisti. Togliatti morì poche ore dopo averlo scritto, mentre Kruscev era alla vigilia della sua destituzione.

Il memoriale comunque ribadisce l'opposizione non tanto alla convocazione di una nuova conferenza dei partiti comunisti, quanto al fatto che essa dovesse servire alla scomunica dei comunisti cinesi, alla quale il PCI di allora era contrario. Esso sosteneva difatti che la polemica coi comunisti cinesi andava fatta, ma che, data anche la peggiorata situazione internazionale, bisognasse salvaguardare l'unità del fronte antimperialista, dai comunisti ai movimenti di liberazione nazionale.

Al centro delle considerazioni contenute nel memoriale rimanevano non solo il giudizio positivo sul XX congresso, ma anche i due corollari su cui Togliatti e il PCI avevano insistito a partire dal 1956 e cioè la questione della democrazia nei paesi socialisti e le vie parlamentari al socialismo.

Col senno di poi si vede che il PCI rielaborò le posizioni espresse all'VIII congresso del partito andando ben oltre e lo si evince chiaramente da un opuscolo edito da Rinascita nel 1986, alla vigilia dunque delle grandi svolte e dei crolli del socialismo nell'Europa dell'est.

L'opuscolo, intitolato **'il PCI e la svolta del 1956'** porta l'**introduzione di Giuseppe Chiarante** (qui alle pagine 37-45), intellettuale di area ingraiana. I fumi delle teorizzazioni sulle terze vie si diradano e appare il vero obiettivo che Achille Occhetto realizzerà alla Bolognina.

Chiarante è esplicito nel dire che il XX Congresso del PCUS aveva fallito il suo obiettivo, perchè la democrazia in URSS non era progredita fintanto che all'orizzonte non era apparso Gorbaciov, cioè il liquidatore del sistema socialista.

Ma il PCI, sostiene Chiarante, era comunque pronto alla discontinuità, cioè a diventare 'una grande e moderna forza democratica e riformatrice'. Con Berlinguer fino a Matteo Renzi.

Criticare Stalin non basta

*Dall'intervista di Palmiro Togliatti a **Nuovi Argomenti** (n. 20, maggio-giugno 1956), pubblicata subito dopo anche da **Rinascita**.*

*Il testo è ripreso da **Il PCI e la svolta del 1956**, Editrice l'Unità, allegato al n.14/1986 di Rinascita, pp. 29-38. Di seguito la risposta di Togliatti alla 5^a e 6^a domanda.*

5) Ritenete che la dittatura personale di Stalin si sia verificata contro e fuori le tradizioni storiche e politiche russe o sia invece uno sviluppo di tali tradizioni?

6) La dittatura personale di Stalin si giovò, per affermarsi, e per mantenersi, di un insieme di misure coercitive che in Occidente, a partire dalla Rivoluzione francese, viene chiamato «terrore». Ritenete che questo «terrore» fosse una necessità?

A queste due domande risponderò assieme perché, a parte la loro formulazione concreta, che limiterebbe la ricerca a temi di ordine particolare, esse consentono, se si supera questa limitazione, di affrontare la questione che logicamente si presenta a questo punto, e cioè come, nella società sovietica, gli errori denunciati dal XX Congresso abbiano potuto essere compiuti e quindi abbia potuto crearsi, e durare un assai lungo periodo di tempo, una situazione in cui la vita democratica e la legalità socialista subivano continue, gravi ed estese violazioni. A questa si innesta, com'è ben comprensibile, la questione tanto della corresponsabilità, per questi errori, di tutto il gruppo dirigente politico, compresi i compagni che oggi hanno avuto la iniziativa sia della denuncia che della correzione del male che prima era stato fatto, quanto delle conseguenze di questo male.

A proposito di questa corresponsabilità, due spiegazioni sono state avanzate. Una è la più evidente ed è stata affacciata da noi stessi, nelle discussioni che hanno avuto luogo nel nostro partito. È stata formulata anche dal compagno Courtade, in una serie di articoli sulla *Humanité* (1), ed ora, se si deve credere a ciò che riferiscono i giornalisti, pure dal compagno Krusciov, rispondendo a una domanda rivoltagli in un ricevimento. L'allontanamento di Stalin dal potere, quando apparve la

gravità degli errori ch'egli stava compiendo, era «giuridicamente possibile», ma impossibile in pratica, perché se la questione fosse stata posta ne sarebbe risultato un conflitto, e questo conflitto avrebbe probabilmente compromesso le sorti della rivoluzione e dello Stato, contro il quale erano puntate le armi da tutte le parti del mondo. Basta aver avuto un contatto anche superficiale con l'opinione pubblica sovietica negli anni in cui Stalin era alla testa del paese e aver seguito la situazione internazionale di quegli anni, per essere in grado di riconoscere che la constatazione è verissima. Oggi, per esempio, i dirigenti sovietici denunciano precisi errori e un momento di scoraggiamento di Stalin all'inizio della guerra. Ma in quei giorni chi, nell'Unione sovietica, avrebbe compreso e accettato non dico un allontanamento di Stalin, ma anche solo una limitazione del suo potere? Sarebbe stato un crollo, se si fosse vista o intuita una cosa simile. E lo stesso in altri momenti. La constatazione fatta da Krusciov, dunque, spiega, sì, lo stato di necessità in cui si trovarono coloro che avrebbero voluto correggere la situazione che si era creata, ma è, nello stesso tempo, una constatazione che complica il quadro, e in sostanza lo aggrava. Si è costretti ad ammettere che gli errori che Stalin commetteva, o erano ignorati dalla grande massa dei quadri dirigenti del paese e quindi dal popolo, e questo non pare verosimile, oppure non erano considerati errori da questa massa di quadri e quindi dalla opinione pubblica, da essi orientata e diretta. Come si vede, io escludo la spiegazione della impossibilità di un cambiamento causata solo dalla presenza di un apparato militare, poliziesco, terroristico che controllasse la situazione con i suoi mezzi. Questo stesso apparato era composto e diretto da uomini, che in un momento grave come quello dell'attacco di Hitler, per esempio, sarebbero stati dominati anch'essi da reazioni elementari, se si fosse aperta una crisi profonda. Molto più giusto mi pare riconoscere che, nonostante gli errori che commetteva, Stalin aveva il consenso di una grandissima parte del paese e prima di tutto dei suoi quadri dirigenti e anche delle masse. Era questa la conseguenza del fatto che Stalin non commise solo degli errori, ma fece anche molte cose buone, «fece moltissimo per l'URSS», «era il più convinto dei marxisti e saldo nella sua fiducia nel popolo». Ha riconosciuto questo lo stesso compagno Krusciov, nelle dichiarazioni riferite sopra, correggendo così lo strano ma comprensibile sbaglio che venne fatto, secondo me, al XX Congresso, di tacere questi meriti di Stalin. Ma questo non spiega tutto, e non spiega tutto appunto per la gravità degli errori che oggi vengono denunciati. La spiegazione non si

può trovare se non in una attenta indagine del modo come al sistema caratterizzato dagli errori di Stalin si giunse. Solo così si potrà comprendere come questi errori non fossero soltanto qualcosa di personale, ma investissero in modo profondo la realtà della vita sovietica.

Un'altra spiegazione del perché non si poté giungere prima alle necessarie correzioni è stata data, se non erro, dallo stesso Krusciov, affermando che se queste correzioni non poterono farsi è perché la posizione dei dirigenti del partito e dello Stato verso gli errori di Stalin non fu eguale in tutti i periodi. Vi furono dunque dei momenti in cui attorno a Stalin vi fu una ampia solidarietà degli altri, e questa solidarietà era l'espressione, precisamente, di quel consenso di cui sopra parlavamo.

E qui bisogna riconoscere, apertamente e senza esitazione, che, mentre il XX Congresso ha dato un contributo enorme alla impostazione e soluzione di molti, seri e nuovi problemi del movimento democratico e socialista, mentre segna una tappa importantissima nello sviluppo della società sovietica, non può invece venir considerata soddisfacente la posizione che è stata presa al congresso e che oggi viene ampiamente sviluppata nella stampa sovietica per quanto riguarda gli errori di Stalin e le cause e condizioni che li resero possibili. La causa di tutto starebbe nel «culto della personalità», e nel culto di una persona che aveva determinati e gravi difetti, mancava di modestia, tendeva al potere personale e alle volte sbagliava per incompetenza, non era leale nelle relazioni con gli altri dirigenti, aveva una smania di grandezza e un eccessivo amore di sé stesso, era sospettoso sino all'estremo, e alla fine, attraverso l'esercizio del potere personale, giunse a distaccarsi dal popolo, a trascurare il suo lavoro e a soggiacere persino a una forma evidente di mania di persecuzione. I dirigenti sovietici attuali hanno conosciuto Stalin assai più di noi, (di alcuni contatti avuti con lui avrò forse modo di parlare in altra occasione), e noi quindi dobbiamo loro credere quando a questo modo oggi ce lo descrivono. Possiamo soltanto pensare, tra di noi, che, poiché era così, a parte la impossibilità di fare un cambio a tempo, di cui già si è parlato, avrebbero per lo meno potuto essere più prudenti in quella esaltazione pubblica e solenne delle qualità di quest'uomo, cui ci avevano abituato. E' vero che oggi si criticano, ed è il loro grande merito, ma in questa critica un poco del loro prestigio va senza dubbio perduto. Ma a parte questo, sino a che ci si limita, in sostanza a denunciare, come causa di tutto, i difetti personali di Stalin, si rimane nell'ambito del «culto della personalità». Prima, tutto il bene era

dovuto alle sovrumane qualità positive di un uomo; ora, tutto il male viene attribuito agli altrettanto eccezionali e persino sbalorditivi suoi difetti. Tanto in un caso quanto nell'altro siamo fuori del criterio di giudizio che è proprio del marxismo. Sfuggono i problemi veri, che sono del modo e del perché la società sovietica potè giungere e giunse a certe forme di allontanamento dalla via democratica e dalla legalità che si era tracciata, e persino di degenerazione. Lo studio dovrà essere fatto seguendo le diverse tappe di sviluppo di questa società, e sono prima di tutti i compagni sovietici che debbono farlo, perché conoscono le cose meglio di noi, che possiamo sbagliare per parziale o errata conoscenza dei fatti.

A noi torna a mente, anzitutto, che Lenin, negli ultimi suoi discorsi e scritti, aveva posto l'accento sul pericolo di burocratizzazione che minacciava la nuova società. Ci sembra fuori dubbio che gli errori di Stalin furono legati a un eccessivo aumento del peso degli apparati burocratici nella vita economica e politica sovietica, e forse prima di tutto nella vita del partito. E qui è assai difficile dire quale fosse la causa, quale la conseguenza. L'una cosa venne ad essere, a poco a poco, la espressione dell'altra. Questo peso eccessivo della burocrazia è anche da riferirsi a una tradizione, proveniente dalle forme di organizzazione politica e dal costume della vecchia Russia? Forse non lo si può escludere e credo vi siano accenni di Lenin in questo senso; si tenga però presente che dopo la rivoluzione, il personale dirigente cambiò totalmente o quasi, e a noi, poi, non interessa tanto valutare il residuo del vecchio, quanto il fatto che un nuovo tipo di direzione burocratica sia venuto sorgendo dal seno della nuova classe dirigente, nel momento in cui essa assolveva compiti del tutto nuovi.

I primi anni dopo la rivoluzione poi furono anni aspri, terribili di sovrumane difficoltà oggettive, di intervento straniero, di guerra e di guerra civile. Furono allora assolutamente necessari tanto un massimo di centralizzazione del potere, quanto l'adozione di misure repressive radicali per schiacciare la controrivoluzione. Era inevitabile, in questo periodo, che avvenisse come in guerra: se un compito non viene eseguito, il responsabile è sottoposto a uno sbrigativo giudizio! Lo stesso Lenin, come risulta da una lettera da lui indirizzata a Dzerzinskij e ora resa pubblica, prevedeva si dovesse fare una svolta quando la controrivoluzione e l'intervento straniero fossero stati del tutto sconfitti, il che avvenne qualche anno prima della sua morte. Si dovrà vedere se

questa svolta venne compiuta o se, quasi per forza d'inerzia, non si consolidò una parte di ciò che avrebbe dovuto venire modificato o abbandonato. In questo momento, poi, si scatenò la lotta dei gruppi che contestavano la possibilità di una edificazione economica socialista e questo non potè non avere una estesa influenza su tutta la vita sovietica. Anche questa lotta ebbe il carattere di un vero combattimento, dal cui esito dipendevano le sorti del potere e che si doveva quindi vincere a ogni costo. È in questo periodo che Stalin ebbe una parte positiva, e attorno a lui si unirono le forze sane del partito. Ora si potrà osservare che si unirono attorno a lui in modo tale, e guidate da lui accettarono tali modificazioni nel funzionamento del partito e dei suoi organi dirigenti, tale nuova funzione degli apparati diretti dall'alto, per cui o non poterono più opporsi quando incominciarono a venire alla luce cose cattive, oppure non compresero nemmeno bene, all'inizio, che si trattasse di cose cattive. Forse non si sbaglia affermando che è dal partito che ebbero inizio le dannose limitazioni del regime democratico e il sopravvento graduale di forme di organizzazione burocratica.

Ma più importante mi pare debba essere l'esame attento di ciò che avvenne in seguito, quando fu realizzato il primo piano quinquennale e fu attuata la collettivizzazione dell'agricoltura. Qui si toccano infatti vere questioni di principio. I successi ottenuti furono qualcosa di molto grande, di grandioso, anzi. Fu creata una grande industria socialista, e fu creata senza aiuti o crediti dall'estero, attraverso un impegno e uno sviluppo delle forze interne della nuova società. Fu trasformata, anche se in modo meno sicuro, attraverso notevoli difficoltà, fretta eccessiva ed errori, la struttura sociale delle campagne. I risultati ottenuti erano qualcosa che mai al mondo era stata veduta, che fuori dell'Unione sovietica pochi avevano creduto possibile. Furono una conferma clamorosa della vittoria rivoluzionaria dell'Ottobre, e della giusta linea politica sostenuta contro oppositori e nemici d'ogni sorta. Furono però anche l'inizio di alcuni orientamenti sbagliati, e che dovevano avere, in seguito, gravi conseguenze cattive. Nella esaltazione dei successi ottenuti, prevalse, soprattutto nella propaganda corrente, ma anche nelle impostazioni generali, una tendenza alla esagerazione, a considerare oramai risolti tutti i problemi, superate le contraddizioni oggettive, le difficoltà, i contrasti che pure sono sempre inerenti alla costruzione di una società socialista. Queste contraddizioni oggettive, queste difficoltà, questi contrasti, sono spesso, nel corso della costruzione di una società

socialista, molto gravi, e non possono venire superati se non vengono riconosciuti in modo aperto, chiamando le stesse masse operaie e lavoratrici ad affrontarli e risolverli con il loro lavoro, con la loro opera creativa. In questo periodo si ebbe invece l'impressione, nell'Unione sovietica, che i dirigenti, anche se conoscevano bene la realtà delle cose, non la presentassero giustamente al partito e al popolo, forse per timore di sminuire in qualche modo la grandiosità delle vittorie ottenute. In una scuola di partito ove erano studenti inviati da noi, si impegnò un aspro dibattito, durato mesi e mesi, contro chi aveva esaltato i «sacrifici» fatti dagli operai russi per il successo del piano quinquennale. Non si doveva parlare di sacrifici dicevano, perché se no cosa avrebbero pensato gli operai in Occidente? Ma i sacrifici c'erano stati, perché le condizioni di vita negli anni del primo piano erano state molto dure, e la classe operaia non si spaventa affatto se le si spiega che uno sforzo e un sacrificio sono necessari per costruire il socialismo, anzi, questo stimola ed esalta lo spirito di classe della sua avanguardia. E' un piccolo episodio, questo, ma dimostra, come dicevamo, un errato orientamento di principio, perché è un errore di principio credere che, ottenuti i primi grandi successi, la costruzione socialista vada avanti da sé, e non attraverso il giuoco di contraddizioni di nuovo tipo, che devono essere risolte nel quadro della nuova società, dalla azione delle masse e del partito che le dirige.

Ne derivarono due principali conseguenze, credo. La prima fu un isterilimento della attività delle masse, nei luoghi e negli organismi (di partito, sindacali, di fabbrica sovietici) dove le reali e nuove difficoltà della situazione avrebbero dovuto venire affrontate, e dove invece incominciarono a prevalere scritti e discorsi pieni di dichiarazioni pompose, di frasi fatte, ecc., ma in realtà freddi e inefficaci, perché privi di contatto con la vita, il vero dibattito creativo a poco a poco venne scomparendo, e quindi la stessa attività delle masse a ridursi, muovendosi più per direttiva dall'alto che per stimolo proprio. Ma la seconda conseguenza fu più grave ancora, ed è che quando la realtà riprendeva i suoi diritti, e le difficoltà venivano fuori, come conseguenza degli squilibri e dei contrasti che tuttora erano nelle cose, si manifestò e a poco a poco finì per prevalere su tutto la tendenza a considerare che sempre e in ogni caso il male, l'arresto nell'applicazione del piano, la difficoltà negli approvvigionamenti, nell'afflusso delle materie prime, nello sviluppo delle diverse parti dell'industria o dell'agricoltura, ecc., ecc., fossero dovuti al sabotaggio, all'opera del nemico di classe, di gruppi controrivoluzionari

operanti clandestinamente, e così via. Non è che queste cose non ci fossero. Ci furono anche queste cose. L'Unione sovietica era circondata da nemici spietati, pronti a ricorrere a tutti i mezzi per recarle danno e frenarne l'ascesa; ma quell'errato indirizzo nei giudizi sulla situazione oggettiva fece perdere il senso del limite, fece smarrire la nozione della frontiera che separa il buono dal cattivo, l'amico dal nemico, la incapacità o la debolezza dalla ostilità consapevole e dal tradimento, il contrasto e le difficoltà che sgorgano dalle cose, dall'atto ostile di chi congiura per rovinarti. Stalin dette una formulazione pseudoscientifica di questa paurosa confusione, con la sua tesi errata dell'accrescimento necessario dei nemici e dell'inasprirsi della lotta delle classi col progresso della costruzione socialista. Questo rese permanente e aggravò la confusione stessa; questo fu all'origine delle inaudite violazioni della legalità socialista che oggi sono state denunciate pubblicamente. Bisogna però cercare più in profondo per comprendere come queste posizioni potessero venire accettate e diventare popolari, e una delle direzioni della ricerca dovrà essere quella da noi indicata, se si vuole capire tutto. Stalin fu ad un tempo espressione e autore di una situazione, e lo fu tanto perché dimostratosi il più esperto organizzatore e dirigente di un apparato di tipo burocratico nel momento in cui questo prese il sopravvento sulle forme di vita democratica, quanto per avere dato una giustificazione dottrinale di quello che in realtà era un indirizzo errato e sul quale poi si resse, fino ad assumere forme degenerative, il suo potere personale. Tutto questo spiega quel consenso che vi fu attorno a lui, che durò sino alla sua scomparsa e forse tuttora conserva qualche efficacia. Non si dimentichi, poi, che anche quando si stabilì questo suo potere, i successi della società sovietica non mancarono. Vi furono nel campo economico, in quello politico, in quello culturale, in quello militare, in quello dei rapporti internazionali. Nessuno potrà negare che l'Unione sovietica del 1953 era incomparabilmente più forte, più sviluppata in tutte le direzioni, più solida all'interno e più autorevole di fronte all'estero di quanto non fosse, per esempio, all'epoca del primo piano quinquennale. Come mai tanti errori non impedirono tanti successi? Anche qui, sono i dirigenti sovietici che debbono dare la risposta, comprendendo che questo è oggi uno dei problemi che assillano i militanti sinceri del movimento operaio internazionale. Fino a che punto, da quale momento ed entro quali limiti gli errori di Stalin compromisero la linea politica del partito, crearono difficoltà sussidiarie e quale peso ebbero queste difficoltà, e come si riuscì, nonostante quegli errori, a progredire? Sulla base di ciò che

conosciamo, noi possiamo fare solo alcune affermazioni generali, disposti a rivederle se necessario. Ci sembra debba essere riconosciuto che la linea seguita nella costruzione socialista continuò a essere giusta, anche se gli errori che vengono denunciati sono tali che non possono non avere seriamente limitato i successi nella sua applicazione. Questo è però uno dei punti su cui saranno necessarie le maggiori spiegazioni, perché la restrizione e in qualche caso perfino la scomparsa della vita democratica è cosa essenziale per la validità di una linea politica. Ci sembra, ad ogni modo, incontrovertibile che la burocratizzazione del partito, degli organi dello Stato, dei sindacati, e soprattutto degli organi periferici, che sono i più importanti, deve avere frenato, limitato, compresso, il pensiero creativo del partito, l'attività delle masse, il funzionamento democratico dello Stato e lo slancio costruttivo di tutta la società con evidenti danni reali. D'altra parte, gli stessi successi ottenuti, e in pace e in guerra e dopo la guerra, sono la prova di una impressionante capacità di lavoro, di entusiasmo e di sacrificio delle masse popolari, in qualsiasi situazione, di una loro adesione continua agli scopi che la politica del partito poneva a tutto il paese, e che attraverso l'opera loro vennero realizzati.

È difficile dire, per esempio, quale altro popolo sarebbe stato capace di resistere, riprendersi e poi vincere, con Hitler nei sobborghi di Mosca e poi sul Volga, e con le strettezze terribili del periodo di guerra. Si deve dunque concludere che la sostanza del regime socialista non andò perduta, perché non andò perduta nessuna delle precedenti conquiste, né, soprattutto, l'adesione al regime delle masse di operai, contadini, intellettuali che formano la società sovietica. Questa stessa adesione sta a provare che nonostante tutto, questa società manteneva il suo fondamentale carattere democratico.

Abbiamo detto alcune volte che tocca ai compagni sovietici affrontare alcune delle questioni da noi poste e fornire gli elementi per una complessiva risposta. Sino ad ora essi hanno sviluppato le critiche al «culto della personalità» soprattutto correggendo errati giudizi storici e politici su fatti e su persone, distruggendo miti e leggende creati a scopo di esaltazione di una sola persona. Questo va benissimo, ma non è tutto ciò che si deve attendere da loro. Ciò che più oggi importa è di rispondere giustamente, con un criterio marxista, alla domanda sul come gli errori oggi denunciati si siano intrecciati con lo sviluppo della società socialista, e quindi se nello sviluppo stesso di questa società non siano intervenuti, a un certo momento, elementi di disturbo, sbagli di ordine

generale, contro i quali tutto il campo del socialismo deve essere messo in guardia, - e intendo dire tutti coloro che già stanno costruendo il socialismo secondo una loro strada, e coloro che una loro strada stanno ancora ricercando. Si può essere senz'altro d'accordo che il problema centrale è della salvaguardia delle caratteristiche democratiche della società socialista, ma come si colleghino le questioni della democrazia politica e di quella economica, della democrazia interna e della funzione dirigente del partito con il funzionamento democratico dello Stato, e come lo sbaglio intervenuto in uno di questi campi possa ripercuotersi su tutto il sistema, - questo è ciò che bisogna studiare a fondo e chiarire.

Palmiro Togliatti
La polemica con Garaudy
sull'VIII Congresso e
le “riforme di struttura”

Togliatti risponde su Rinascita (dicembre 1956) ai rilievi sull'VIII Congresso formulati dall'allora dirigente del PCF Roger Garaudy, che aveva assistito al Congresso, sulla rivista teorica del partito Cahiers du communisme. Da Il PCI e la svolta del 1956, pp.101-110

Inutile dire che sembra a noi del tutto normale il fatto che il compagno francese Garaudy, che fu presente all'VIII Congresso del nostro partito, dopo aver dato del congresso una netta valutazione positiva, ponga degli interrogativi e faccia osservazioni critiche. Siffatta polemica, che si sviluppa nel quadro di una reciproca fiducia e della persuasione che conduciamo una lotta comune contro un nemico comune e avendo in comune gli obiettivi fondamentali, non soltanto è possibile, ma è oggi utile e proficua. Essa non può che servire, infatti, a meglio elaborare le importanti questioni di metodo e di sostanza che stanno oggi davanti al movimento comunista internazionale.

La prima osservazione che noi faremo, replicando al compagno G., sarà quindi relativa al metodo della discussione stessa. Il metodo da lui seguito nel formulare i suoi rilievi critici è tale, infatti, che non consente di scorgere la sostanza, cioè il vero contenuto delle questioni che il nostro congresso ha dibattute. Il metodo che egli segue consiste, essenzialmente, nell'isolare una affermazione, relativa a un problema di ordine generale, contrapporvi una posizione di principio, di solito riferita con la citazione di un classico e concludere, quindi, a un dubbio circa la piena esattezza e correttezza del primo enunciato. Il dubbio viene poi espresso, nella maggior parte dei casi, indicando il «rischio» che una determinata posizione sia fraintesa, il pericolo che essa crei illusioni le quali possano frenare il movimento e così via.

Di questo genere di obiezioni intendiamo liberarci subito, affermando perentoriamente che, secondo noi, non vi è nessuna politica la quale non sia legata a un determinato rischio, ma che il rischio più grave che un partito comunista possa correre ci sembra sia quello di starsene legato a certe affermazioni di principio, più o meno bene intese, e di non avere politica alcuna, cioè di non affrontare la realtà della situazione che sta davanti a lui con iniziative e proposte, e quindi con movimenti, che tendano a modificarla in senso favorevole alle aspirazioni dei lavoratori e allo sviluppo di tutto il movimento che va verso il socialismo. I pericoli, le possibili dannose illusioni, ecc. devono essere conosciuti, senza dubbio, e superati sia con giuste impostazioni politiche, sia col necessario intreccio dell'azione politica con la propaganda e con l'organizzazione, ma guai se soltanto perché scorgiamo certi rischi ci condannassimo a stare fermi.

Circa poi il metodo della citazione e contrapposizione di affermazioni isolate, esso è certamente valido, ma soltanto se validamente viene intrecciato con l'esame delle situazioni reali, in relazione con le quali vengono posti determinati obiettivi di lavoro e di lotta. Le stesse affermazioni politiche generali fatte dai grandi maestri e classici del nostro movimento, debbono sempre essere considerate, per ben coglierne il senso, in relazione con la situazione concreta, se non si vuole perdere la giusta nozione della nostra dottrina come metodo e guida per l'azione, e non come somma di regole universalmente valide, ciò che essa non vuole essere e non è.

La linea elaborata dal nostro congresso né si può ridurre ad alcune proposizioni, del resto, e in particolare a quelle su cui si sofferma il compagno G., né si può seguendo questo metodo esattamente qualificarla. Questa linea, infatti, è prima di tutto la espressione di un grande movimento in sviluppo, e di uno sforzo molteplice per adeguare l'azione dell'avanguardia comunista alla realtà nella quale questo movimento si compie. Non ci si può contentare di ricordare qua e là, di sfuggita, che il Partito comunista italiano è stato ed è alla testa di grandi azioni proletarie e popolari, e che oggi esso è, di conseguenza, il rappresentante di una notevole parte delle forze di classe e politiche che si muovono sulla scena italiana, senza approfondire, prima di tutto, questo stesso dato di fatto e spiegarlo. Perché il partito comunista ha avuto in Italia questo sviluppo? Lo ha avuto perché ha saputo decisamente abbandonare l'abito e il costume della pura associazione propagandistica,

e stabilire con le masse lavoratrici un legame che, prima di essere organizzativo, è stato ed è politico, derivante cioè dal fatto che il partito ha saputo collocarsi e continuamente lavora per collocarsi alla testa delle masse nelle lotte che in ogni momento si presentano, e il cui carattere è determinato non dalla volontà del partito stesso, ma prima di tutto dalle condizioni oggettive. Anche il Partito comunista francese si è sviluppato come un grande partito perché ha saputo, nei momenti decisivi della vita del paese, seguire questo metodo e tenere fede ad esso. Vi sono invece in Europa molti partiti comunisti che a un grande sviluppo non sono arrivati, sia perché si sono per lo più sempre accontentati della schematica ripetizione dei principi, sia perché, dopo avere trovato, - durante la guerra antifascista, per esempio, - la via di una lotta che li collegava con le masse popolari, dopo la guerra si sono lasciati di nuovo respingere sul vecchio binario puramente propagandistico. Ma un partito il quale sia riuscito, - come il nostro o come quello francese, - a imboccare la grande strada della lotta politica e diventarne uno degli elementi determinanti, si trova continuamente davanti alla necessità che la sua linea e la sua azione siano adeguate ai mutamenti che hanno luogo nella realtà, e che spesso sono conseguenza delle stesse azioni che in precedenza sono state condotte al successo. Il compagno G. sembra temere, per esempio, che l'orientamento verso le riforme di struttura, che non è solo dei comunisti, del resto, in Italia, ma di tutte o quasi tutte le forze che si collocano alla sinistra (anche dei radicali e, in parte, anche dei socialdemocratici), sia una specie di sostitutivo delle azioni rivendicative immediate. Se non si fosse limitato a un confronto e a un ragionamento sulle formule, ma fosse partito dall'esame della realtà avrebbe visto che l'Italia è stata negli ultimi anni e tuttora è (con tutta probabilità), il paese occidentale dove si sono avute le più numerose e le più ampie lotte per rivendicazioni economiche immediate. Si pensi che persino i magistrati, da noi, oltre che i professori e i funzionari dello Stato, hanno fatto sciopero! La rivendicazione delle riforme di struttura non è quindi un sostitutivo, ma una conseguenza e uno sviluppo delle lotte immediate. E così, analogamente ma in senso più largo, la politica che il nostro partito propone alla classe operaia e alla popolazione lavoratrice italiana, è conseguenza e sviluppo di tutto un complesso di lotte economiche e politiche, parlamentari e dirette (e persino armate!), di cui il partito comunista è stato uno degli animatori e che - con gli inevitabili alti e bassi, con i periodi di avanzata, di parziale ristagno e anche di parziale ritirata, alle volte, - ha investito tutti i problemi della

struttura e organizzazione della società italiana, problemi economici e politici, problemi di classe e nazionali ad un tempo. Se il compagno G. farà uno sforzo per collocarsi in questa prospettiva, allora gli apparirà chiaro il significato di molti elementi della nostra politica che tuttora gli sfuggono, del valore storico e politico della nostra Costituzione, per esempio, come punto di arrivo di una grande avanzata e formulazione programmatica per avanzate ulteriori. E molte altre cose gli appariranno chiare, ben più che da un semplice confronto di testi.

Chiarissimo avrebbe dovuto essergli, per esempio, che nell'esame della realtà il nostro congresso è partito dalle costatazioni che prima di tutto sono state fatte dal XX Congresso del PCUS, e relative alle conseguenze che per la strategia e la tattica dei partiti comunisti derivano dalla nuova situazione creatasi oggi nel mondo e nello stesso movimento operaio. E sono essenzialmente, come tutti ricordano, l'aprirsi di nuove prospettive per il passaggio dei paesi e delle nazioni al socialismo; la probabilità che queste vie di passaggio diventino sempre più varie; la non obbligatorietà che l'attuazione di queste forme sia connessa in tutti i casi con la guerra civile; la possibilità di passare al socialismo valendosi anche delle vie parlamentari; la possibilità di evitare le guerre, e così via. Il compagno G. non può avere dimenticato l'enunciazione di queste tesi fatta dal XX Congresso come risultato di uno sviluppo e di una esperienza collettivi. Sono queste tesi tuttora valide? Noi crediamo di sì, e il nostro congresso ha lavorato, in gran parte, alla luce di queste tesi, una parte delle quali, del resto, non risultavano estranee ad esperienze già da noi compiute.

Dopo il XX Congresso vi sono stati gli avvenimenti polacchi; vi sono stati i tragici fatti d'Ungheria; vi è stata l'aggressione all'Egitto; è in corso una grande offensiva dell'imperialismo per respingere il mondo verso la guerra fredda. Dobbiamo ritenere che questi fatti nuovi, presi assieme, ci debbano indurre a dichiarare che le affermazioni fatte dal XX Congresso non erano giuste, oppure che non sono più giuste data la situazione che si sta creando? Noi non siamo di questa opinione, né crediamo possa esserlo il compagno G. Semmai, è vero proprio il contrario. L'aggressione all'Egitto, per quanto sia stata compiuta in un momento di debolezza del movimento antimperialista nei paesi capitalistici, è fallita. Quei circoli imperialistici che tendevano a scatenare una nuova guerra non sono riusciti nella loro impresa criminale. Una delle tesi del XX Congresso ha ricevuto una evidente

conferma.

Naturalmente, queste tesi non hanno mai voluto significare ciò che dice qualche opportunista, e cioè che è chiuso il periodo delle lotte di classe rivoluzionarie, ecc. ecc., e il nostro congresso si è ben guardato dal mettersi per questa strada. Queste tesi hanno invece bisogno di essere illustrate e comprese bene. Fummo noi per i primi, per esempio, che commentando sulla *Pravda*, appena finito il XX Congresso, l'affermazione che ci si può anche valere, per passare al socialismo, delle vie parlamentari, indicammo nel modo più chiaro quali sono le condizioni perché ciò possa avvenire. Comprendiamo però che a noi l'elaborare questa questione sia più facile che per i compagni francesi. Questi infatti, quando si trovarono di fronte alla legge che toglieva al Parlamento la sua piena rappresentatività, non scatenarono contro questa legge una lotta di massa nemmeno da lontano paragonabile a quella che noi conducemmo contro la legge truffa. Anche grazie a quella lotta parlamentare ed extraparlamentare allo stesso tempo, il Parlamento ha acquistato in Italia una importanza assai grande anche agli occhi delle masse. E noi ne teniamo conto.

Ma come possiamo, rapidamente e in modo sommario, definire la situazione reale che sta davanti a noi in Italia e da cui il congresso è partito? Politicamente, un paese dove veramente la bandiera della libertà è passata nelle mani dei partiti della classe operaia e delle masse popolari, che hanno rovesciato il fascismo (con l'aiuto della nota situazione internazionale), hanno elaborato una Costituzione democratica di tipo politico e sociale molto avanzato, sono stati (in relazione con nuovi elementi internazionali) respinti dal potere, ma rimangono una forza tale che, nella popolazione politicamente attiva, è la maggioranza, anche se non è la maggioranza del corpo elettorale. Economicamente, un paese dove il capitalismo è stato restaurato nell'interesse dei grandi gruppi monopolistici, che sono dominanti, mentre esistono forme avanzate di capitalismo di Stato. Un paese dove il progresso tecnico ed economico si accompagna a un aggravamento di contraddizioni interne assai acute (non vi è ancora stata né una rivoluzione né una riforma agraria, vi sono due milioni di disoccupati permanenti, vi sono estese zone di paurosa miseria, esistono squilibri impressionanti tra regione e regione, ecc., ecc.). A questo si deve aggiungere, per avere il quadro completo, che la stessa forza del movimento delle masse ha sinora impedito alle classi dominanti di coprire queste profonde contraddizioni

con un regime di aperta violenza reazionaria (di tipo fascista) e ha invece consigliato loro di preferire il regime democristiano, che copre il dominio borghese con una blanda maschera di pseudoriformismo sociale, accoppiato a un violento anticomunismo.

In questa situazione il partito comunista, per la stessa parte di direzione che ha avuto in tutte le precedenti lotte, non può non presentarsi come un partito che ha un programma immediato di governo e chiede di partecipare alla attuazione di esso. Ma quale programma? Né di un governo che costruisca una società socialista, né di un governo che si limiti alla funzione negativa di impedire sviluppi reazionari. Di un governo, cioè, che appoggiandosi a un forte movimento delle masse, realizzi una serie di riforme a favore dei lavoratori e del ceto medio, e dirette contro i grandi gruppi monopolistici. Qui sta tutto il problema delle forme transitorie di governo della società e del programma adeguato a queste forme transitorie, che è stato il problema del nostro congresso. Qui sta il nocciolo sfuggito all'attenzione del compagno G., di tutto il nostro dibattito sul problema dello Stato. Il tema attorno al quale lavoriamo è quindi analogo a quello che si pose, tra il 1934 e il 1939, nello sviluppo della lotta antifascista unitaria. Si tratta però di analogia, non di identità, e per questo usiamo termini diversi, anche a costo di non venire immediatamente compresi da chi continui a parlare solo nei termini di quella esperienza.

Ci viene però obiettato che le riforme antimonopolistiche che noi proponiamo non vanno, di per sé, a favore della classe operaia, che le nazionalizzazioni possono andare a favore degli stessi capitalisti, ecc. Queste sono verità elementari, valide anche per misure riformatrici di altro tipo, nell'agricoltura, per esempio. Quello che decide è il carattere del governo e del potere. Ma appunto per questo noi presentiamo questo programma di riforme come momento di una lotta per dare al paese una nuova direzione politica. Riforme di struttura e cambiamento della direzione politica sono due aspetti di una stessa lotta. Non vi è dubbio, che ponendo la questione delle riforme di struttura, la classe operaia valica i limiti della pura azione rivendicativa. Ma questo è nella logica della lotta di classe. La logica di questa lotta, sembra dire il compagno G., sta nella dimostrazione pratica della verità delle leggi dell'impoverimento assoluto e relativo dei proletari in regime capitalistico. Quando gli operai saranno convinti di questa verità si ribelleranno al capitalismo e tutto sarà fatto. Noi non ragioniamo a questo

modo! La lotta di classe degli operai per le loro rivendicazioni economiche e *per le loro rivendicazioni politiche* tende a fare ostacolo ed effettivamente fa ostacolo alla attuazione di quelle leggi del capitalismo, che sono, com'è noto, leggi di tendenza. Da questo urto nascono sempre nuovi problemi e contraddizioni nuove, si determinano, nell'ambito delle leggi generali del capitalismo, nuovi sviluppi, nuove forme di organizzazione della produzione, nuove discipline di lavoro, e quindi, ancora una volta, nuove condizioni e nuovi obiettivi di tutto il movimento. Un esempio assai evidente si avrebbe se si facesse la storia della lotta per le otto ore, o se si esaminasse come si pone ora la questione della ulteriore riduzione dell'orario di lavoro. Costretto a cedere da una parte, il capitalismo ha cercato e cerca di rivalersi per altre vie e la lotta si è riaccesa e continuamente si riaccende su nuovi terreni.

Le riforme antimonopolistiche sono da noi intese come uno dei momenti di questa lotta e non come un toccasana. Esse offrono però veramente la possibilità di conquistare al proletariato, in una società capitalistica molto sviluppata e molto differenziata, nuove alleanze nel ceto medio, sia urbano che rurale. Questo ceto medio non ha una concezione moderna, eguale alla nostra, dello sviluppo economico? La cosa ci può anche lasciare indifferenti. La alleanza politica e la conquista ideologica sono due cose diverse, anche se la prima può e deve contribuire alla seconda. Non crediamo che i contadini russi, nel 1917, avessero una concezione molto moderna degli sviluppi dell'economia rurale. Unendoci a questi ceti nella lotta contro la forza capitalistica più aggressiva, egoistica e reazionaria, noi non facciamo però nessuna concessione sui principi, se dichiariamo che il piano economico di un governo socialista, in Italia, non potrà certo comprendere la nazionalizzazione delle migliaia e migliaia di aziende artigiane e di piccole imprese che ci sono nel nostro paese. Si è visto in Ungheria e in Polonia, dove si è arrivati, per aver fatto questa sciocchezza! L'alleanza della classe operaia con questo ceto medio produttivo può invece veramente consentire l'isolamento politico del grande capitale monopolistico, una lotta efficace contro i suoi poteri e i privilegi e quindi la creazione di una situazione economico-politica nuova, originale, in cui le grandi riforme di struttura di cui l'Italia ha bisogno e di cui hanno bisogno prima di tutto le classi lavoratrici possano essere realizzate.

Come si vede, noi non separiamo mai la lotta economica da quella politica, la utilizzazione del Parlamento dalla azione delle masse, le

riforme di struttura dalle lotte rivendicative. Grave errore sarebbe la separazione, ma altrettanto grave la contrapposizione, che viene fatta, invece, dal compagno G., per negare il valore di uno dei momenti di questo movimento complessivo. Egli è così tenace in questa contrapposizione che giunge a fare della difesa della libertà e della lotta rivoluzionaria della classe operaia due cose diverse. Si tratta di puro formalismo e di pedanteria. La classe operaia, in quanto fa propria la bandiera della libertà, adempie un compito rivoluzionario. Le forme della lotta saranno poi diverse a seconda delle situazioni. In Spagna e sui monti d'Italia abbiamo difeso la libertà col fucile. Abbiamo poi difeso la libertà con l'azione parlamentare e con gli scioperi contro la legge truffa. La difendiamo chiamando a votare per il partito comunista, contro i partiti dirigenti attuali.

E così ci pare che il compagno G. cada nel puro formalismo quando non ammette il nostro termine di via italiana verso il socialismo e vorrebbe parlassimo invece di fronte popolare. La nostra formula deriva anch'essa dalle tesi elaborate dal XX Congresso; è legata a una certa tradizione del nostro partito; ha inoltre quel tanto di contenuto generale che deve consentire di collegare ad essa quelle parole d'ordine che, nelle situazioni che si presenteranno, saranno le più giuste. Forse il compagno G. non ha pienamente afferrato che nel parlare di via italiana al socialismo noi non diamo una parola d'ordine (contrapporvi «fronte popolare» è veramente cosa un po' strana!), ma piuttosto vogliamo sottolineare sia il nostro obiettivo fondamentale, il socialismo, al quale tendiamo con tutta la nostra azione, sia il metodo nostro, che consiste nell'avanzare verso il socialismo tenendo esatto conto delle condizioni del nostro Paese, e adeguandoci sempre ad esse, nel quadro di un grande movimento internazionale

Non abbiamo risposto, con queste note affrettate, a tutte le osservazioni fatte dal compagno G., anche perché alcune di esse toccano questioni marginali. Avremo però ancora modo di ritornare, con scritti più circostanziati, su tutti i problemi che egli solleva. Sia ben chiaro che lo ringraziamo del contributo da lui dato al chiarimento di così importanti questioni della politica comunista nel momento presente.

Palmiro Togliatti

Il memoriale di Yalta

*Promemoria sulle questioni
del movimento operaio internazionale e della sua unità
Yalta, agosto 1964*

La lettera del P.C.U.S., con l'invito alla riunione preparatoria della conferenza internazionale giunse a Roma pochi giorni prima della mia partenza. Non abbiamo quindi avuto la possibilità di esaminarla in una riunione collettiva della direzione, anche per l'assenza di molti compagni. Abbiamo soltanto potuto avere uno scambio rapido di idee fra alcuni compagni della segreteria. La lettera sarà sottoposta al Comitato Centrale del partito, che si riunirà alla metà di settembre. Rimane intanto fermo che noi prenderemo parte, e parte attiva, alla riunione preparatoria. Dubbi e riserve circa l'opportunità della conferenza internazionale rimangono però in noi, soprattutto perché è ormai evidente che a questa non parteciperà un gruppo non trascurabile di partiti, oltre quello cinese. Nella stessa riunione preparatoria ci sarà senza dubbio offerta la possibilità di esporre e motivare le nostre posizioni, anche perché esse investono tutta una serie di problemi del movimento operaio e comunista internazionale. Di questi problemi farò un rapido cenno nel presente memoriale, anche allo scopo di facilitare ulteriori scambi di idee con voi, qualora questi siano possibili.

Sul modo migliore di combattere le posizioni cinesi

Il piano che noi proponevamo per una lotta efficace contro le errate posizioni politiche e contro l'attività scissionista comunisti cinesi era diverso da quello che effettivamente è stato seguito. In sostanza il nostro piano si fondava su questi punti:

- non interrompere mai la polemica contro le posizioni di principio e politiche cinesi;
- condurre questa polemica, a differenza di ciò che fanno i cinesi, senza esasperazioni verbali e senza condanne generiche, su temi concreti,

in modo oggettivo e persuasivo, e sempre con un certo rispetto per l'avversario;

- in pari tempo procedere, per gruppi di partiti, a una serie di incontri per un esame approfondito e una migliore definizione dei compiti che si pongono oggi nei differenti settori del nostro movimento (Occidente europeo, paesi dell'America latina, paesi del terzo mondo e loro contatti col movimento comunista dei paesi capitalistici, paesi di democrazia popolare, ecc.). Questo lavoro doveva farsi tenendo presente che dal '57 e dal '60 la situazione in tutti questi settori è seriamente cambiata e senza un'attenta elaborazione collettiva non è possibile arrivare a una giusta definizione dei compiti comuni del nostro movimento;

- solo dopo questa preparazione che poteva occupare anche un anno o più di lavoro, avrebbe potuto essere esaminata la questione di una conferenza internazionale, la quale potesse veramente essere una nuova tappa del nostro movimento, un suo effettivo rafforzamento su posizioni nuove e giuste.

In questo modo avremmo anche potuto meglio isolare i comunisti cinesi, opporre loro un fronte più compatto, unito non soltanto per l'uso di comuni definizioni generali delle posizioni cinesi, ma per una più profonda conoscenza dei compiti comuni di tutto il movimento e di quelli che concretamente si pongono in ognuno dei suoi settori. Del resto, una volta ben definiti i compiti e la linea politica nostra settore per settore, si sarebbe anche potuto rinunciare alla conferenza internazionale, qualora ciò fosse apparso necessario per evitare una scissione formale.

È stata seguita una linea diversa e le conseguenze non le giudico del tutto buone. Alcuni (forse anche molti) partiti si attendevano una conferenza a brevissima scadenza, allo scopo di pronunciare un'esplicita solenne condanna, valida per tutto il movimento. L'attesa può anche averli disorientati.

L'attacco dei cinesi si è intanto sviluppato ampiamente e così la loro azione per costituire piccoli gruppi scissionistici e conquistare alle loro posizioni qualche partito. Al loro attacco si è risposto in generale con una polemica ideologica e propagandistica, non con uno sviluppo della nostra politica legato alla lotta contro le posizioni cinesi.

Alcuni atti sono stati compiuti in quest'ultima direzione dall'Unione

Sovietica (firma del patto di Mosca contro gli esperimenti nucleari, viaggio del compagno Krusciov in Egitto, ecc.) ed essi sono stati delle vere e importanti vittorie conseguite contro i cinesi. Il movimento comunista degli altri paesi non è però riuscito a far nulla di questo genere. Per spiegarmi meglio, penso, per esempio, all'importanza che avrebbe avuto un incontro internazionale, convocato da alcuni partiti comunisti occidentali, con un'ampia sfera di rappresentanti dei paesi democratici del "terzo mondo" e dei loro movimenti progressivi, per elaborare una concreta linea di cooperazione e di aiuto a questi movimenti. Era un modo di combattere i cinesi coi fatti, non soltanto con le parole.

Ritengo interessante in proposito la nostra esperienza di partito. Abbiamo nel partito, e ai suoi margini, qualche gruppetto di compagni e simpatizzanti che inclinano verso le posizioni cinesi e le difendono. Qualche membro del partito ha dovuto essere cacciato dalle nostre file perché responsabile di atti di frazionismo e di indisciplina. In generale però noi conduciamo su tutti i temi della polemica con i cinesi ampie discussioni nelle assemblee di cellula e di sezione, e negli attivi cittadini. Il maggior successo lo si ha sempre quando si passa dall'esame dei temi generali (carattere dell'imperialismo e dello Stato, forze motrici della rivoluzione, ecc.) alle questioni concrete della nostra politica corrente (lotta contro il governo, critica del partito socialista, unità sindacale, scioperi, ecc.). Su questi temi la polemica dei cinesi è completamente disarmata e impotente.

Da queste osservazioni ricavo la conseguenza che (anche se oggi già si lavora per la conferenza internazionale) non si deve rinunciare a iniziative politiche che ci servano a sconfiggere le posizioni cinesi e che il terreno sul quale è più facile batterle è quello del giudizio sulla situazione concreta che oggi sta davanti a noi e dell'azione per risolvere i problemi che si pongono, nei singoli settori del nostro movimento, ai singoli partiti e al movimento in generale.

Sulle prospettive della situazione presente

Noi giudichiamo con un certo pessimismo le prospettive della situazione presente, internazionalmente e nel nostro Paese. La situazione è peggiore di quella che stava davanti a noi due-tre anni fa.

Dagli Stati Uniti d'America virene oggi il pericolo più serio. Questo paese sta attraversando una profonda crisi sociale. Il conflitto di razza tra bianchi e negri è soltanto uno degli elementi di questa crisi. L'assassinio di Kennedy ha palesato fino a che punto può giungere l'attacco dei gruppi reazionari. Non si può in nessun modo escludere che nelle elezioni presidenziali debba trionfare il candidato repubblicano (Goldwater), che ha nel suo programma la guerra e parla come un fascista. Il peggio è che l'offensiva che costui conduce sposta sempre più a destra tutto il fronte politico americano, rafforza la tendenza a cercare in una maggiore aggressività internazionale una via d'uscita a contrasti interni e la base di un accordo con i gruppi reazionari dell'Occidente europeo. Ciò rende la situazione generale assai pericolosa.

Nell'Occidente europeo la situazione è molto differenziata ma prevale, come elemento comune, il processo di ulteriore concentrazione monopolistica, di cui il Mercato Comune è il luogo e lo strumento. La concorrenza economica americana, che si fa più intensa e aggressiva, contribuisce ad accelerare il processo di concentrazione. Diventano in questo modo più forti le basi oggettive di una politica reazionaria, che tende a liquidare o limitare le libertà democratiche, a mantenere in vita i regimi fascisti, a creare regimi autoritari, a impedire ogni avanzata della classe operaia e ridurre sensibilmente il suo livello di esistenza.

Circa la politica internazionale, le rivalità e i contrasti sono profondi. La vecchia organizzazione della NATO attraversa un'evidente seria crisi, grazie particolarmente alle posizioni di De Gaulle. Non bisogna farsi illusioni, però. Esistono certamente contraddizioni che noi possiamo sfruttare a fondo; sino ad ora, però, non appare, nei gruppi dirigenti degli Stati continentali, una tendenza a svolgere in modo autonomo e conseguente un'azione a favore della distensione dei rapporti internazionali. Tutti questi gruppi, poi, si muovono, in un modo o nell'altro e in maggiore o minore misura, sul terreno del neocolonialismo, per impedire il progresso economico e politico dei nuovi Stati liberi africani.

I fatti del Viet Nam, i fatti di Cipro mostrano come, soprattutto se dovesse continuare lo spostamento a destra di tutta la situazione, possiamo trovarci all'improvviso davanti a crisi e pericoli molto acuti, in cui dovranno essere impegnati a fondo tutto il movimento comunista e tutte le forze operaie e socialiste d'Europa e del mondo intero.

Di questa situazione crediamo si debba tener conto in tutta la nostra condotta verso i comunisti cinesi. L'unità di tutte le forze socialiste in una azione comune, anche al di sopra delle divergenze ideologiche, contro i gruppi più reazionari dell'imperialismo, è un'imprescindibile necessità. Da questa unità non si può pensare che possano essere esclusi la Cina e i comunisti cinesi.

Dovremo quindi sin da oggi agire in modo da non creare ostacoli al raggiungimento di questo obiettivo, anzi di facilitarlo. Non interrompere in alcun modo le polemiche, ma avere sempre come punto di partenza di esse la dimostrazione, sulla base dei fatti di oggi, che l'unità di tutto il mondo socialista e di tutto il movimento operaio e comunista è necessaria e che essa può venire realizzata.

In relazione con la riunione della commissione preparatoria il 15 dicembre, si potrebbe già pensare a qualche particolare iniziativa. Per esempio, all'invio di una delegazione, composta dei rappresentanti di alcuni partiti, che esponga ai compagni cinesi il nostro proposito di essere uniti e collaborare nella lotta contro il nemico comune e ponga loro il problema di trovare la via e la forma concreta di questa collaborazione. Si deve inoltre pensare che se, come noi pensiamo sia necessario, tutta la nostra lotta contro le posizioni cinesi deve essere condotta come una lotta per la unità, le stesse risoluzioni a cui si potrà giungere, dovranno tener conto di questo fatto, lasciar da parte le generiche qualifiche negative e avere invece un forte e prevalente contenuto politico positivo e unitario.

Sullo sviluppo del nostro movimento

Noi abbiamo sempre pensato che non era giusto dare una rappresentazione prevalentemente ottimista del movimento operaio e comunista dei paesi occidentali. In questa parte del mondo, anche se qua e là si sono fatti progressi, il nostro sviluppo e le nostre forze sono ancora oggi inadeguati ai compiti che ci si presentano. Fatta eccezione per alcuni partiti (Francia, Italia, Spagna, ecc.) non usciamo ancora dalla situazione in cui i comunisti non riescono a svolgere una vera ed efficace azione politica, che li colleghi con grandi masse di lavoratori, si limitano a un lavoro di propaganda e non hanno un'influenza effettiva sulla vita politica del loro paese. Bisogna in tutti i modi ottenere di superare questa fase,

spingendo i comunisti a vincere il loro relativo isolamento, a inserirsi in modo attivo e continuo nella realtà politica e sociale, ad avere iniziativa politica, a diventare un effettivo movimento di massa.

Anche per questo motivo, pur avendo sempre considerato errate ed esiziali le posizioni cinesi, abbiamo sempre avuto e conserviamo forti riserve sull'utilità di una conferenza internazionale dedicata soltanto o in prevalenza alla denuncia e alla lotta contro queste posizioni, appunto perché temevamo e temiamo che, in questo modo, i partiti comunisti di paesi capitalistici siano spinti nella direzione opposta a quella necessaria, cioè a chiudersi in polemiche interne, di natura puramente ideologica, lontane dalla realtà. Il pericolo diventerebbe particolarmente grave se si giungesse a una dichiarata rottura del movimento, con la formazione di un centro internazionale cinese che creerebbe sue "sezioni" in tutti i paesi. Tutti i partiti e particolarmente i più deboli, sarebbero portati a dedicare gran parte della loro attività alla polemica e alla lotta contro queste cosiddette "sezioni" di una nuova "Internazionale". Tra le masse ciò creerebbe scoraggiamento e lo sviluppo del nostro movimento sarebbe fortemente ostacolato. È vero che già oggi i tentativi frazionistici dei cinesi si svolgono ampiamente e in quasi tutti i paesi. Bisogna evitare che la quantità di questi tentativi diventi qualità, cioè vera, generale e consolidata scissione.

Oggettivamente esistono condizioni molto favorevoli alla nostra avanzata, sia nella classe operaia, sia tra le masse lavoratrici e nella vita sociale, in generale. Ma è necessario saper cogliere e sfruttare queste condizioni. Per questo occorre ai comunisti avere molto coraggio politico, superare ogni forma di dogmatismo, affrontare e risolvere problemi nuovi in modo nuovo, usare metodi di lavoro adatti a un ambiente politico e sociale nel quale si compiono continue e rapide trasformazioni.

Molto rapidamente faccio alcuni esempi.

La crisi del mondo economico borghese è molto profonda. Nel sistema del capitalismo monopolistico di Stato sorgono problemi del tutto nuovi, che le classi dirigenti non riescono più a risolvere con i metodi tradizionali. In particolare sorge oggi nei più grandi paesi la questione di una centralizzazione della direzione economica, che si cerca di realizzare con una programmazione dall'alto, nell'interesse dei grandi monopoli e attraverso l'intervento dello Stato. Questa questione è all'ordine del

giorno in tutto l'Occidente e già si parla di una programmazione internazionale, a preparare la quale lavorano gli organi dirigenti del Mercato Comune. È evidente che il movimento operaio e democratico non può disinteressarsi di questa questione. Ci si deve battere anche su questo terreno. Ciò richiede uno sviluppo e una coordinazione delle rivendicazioni immediate operaie e delle proposte di riforma della struttura economica (nazionalizzazioni, riforme agrarie, eccetera), in un piano generale di sviluppo economico da contrapporre alla programmazione capitalistica.

Questo non sarà certo ancora un piano socialista, perchè per questo mancano le condizioni, ma è una nuova forma e un nuovo mezzo di lotta per avanzare verso il socialismo. La possibilità di una via pacifica di questa avanzata è oggi strettamente legata all'impostazione e soluzione di questo problema. Un'iniziativa politica in questa direzione ci può facilitare la conquista di una nuova grande influenza su tutti gli strati della popolazione, che non sono ancora conquistati al socialismo, ma cercano una via nuova.

La lotta per la democrazia viene ad assumere, in questo quadro, un contenuto diverso che sino ad ora, più concreto, più legato alla realtà della vita economica e sociale. La programmazione capitalistica è infatti sempre collegata a tendenze antidemocratiche e autoritarie, alle quali è necessario opporre l'adozione di un metodo democratico anche nella direzione della vita economica.

Col maturare dei tentativi di programmazione capitalistica si fa più difficile la posizione dei sindacati.

Parte essenziale della programmazione è infatti la cosiddetta "politica dei redditi", che comprende una serie di misure volte a impedire il libero sviluppo della lotta salariale, con un sistema di controllo dall'alto del livello dei salari e il divieto del loro aumento oltre un certo limite. È una politica destinata a fallire (interessante l'esempio dell'Olanda); ma può fallire solo se i sindacati sappiano muoversi con decisione e con intelligenza, collegando anch'essi le loro rivendicazioni immediate alla richiesta di riforme economiche e di un piano di sviluppo economico che corrisponda agli interessi dei lavoratori e del ceto medio.

La lotta dei sindacati non può però più, nelle odierne condizioni dell'Occidente, essere condotta soltanto isolatamente, paese per paese.

Deve svilupparsi anche su scala internazionale, con rivendicazioni e azioni comuni. E qui è una delle più gravi lacune del nostro movimento. La nostra organizzazione sindacale internazionale (FSM) fa soltanto della generica propaganda. Non ha finora preso nessuna iniziativa efficace di azione unitaria contro la politica dei grandi monopoli. Del tutto assente è anche stata, finora, la nostra iniziativa verso le altre organizzazioni sindacali internazionali. Ed è un serio errore, perchè in queste organizzazioni già vi è chi critica e tenta di opporsi alle proposte e alla politica dei grandi monopoli.

Ma vi sono, oltre a questi, molti altri campi dove possiamo e dobbiamo muoverci con maggiore coraggio, liquidando vecchie formule che non corrispondono più alla realtà di oggi.

Nel mondo cattolico organizzato e nelle masse cattoliche vi è stato uno spostamento evidente a sinistra al tempo di Papa Giovanni. Ora vi è al centro, un riflusso a destra. Permangono però, alla base, le condizioni e la spinta per uno spostamento a sinistra che noi dobbiamo comprendere ed aiutare. A questo scopo non ci serve a niente la vecchia propaganda ateistica. Lo stesso problema della coscienza religiosa, del suo contenuto, delle sue radici tra le masse, e del modo di superarla, deve essere posto in modo diverso che nel passato, se vogliamo avere accesso alle masse cattoliche ed essere compresi da loro. Se no avviene che la nostra "mano tesa" ai cattolici, viene intesa come un puro espediente e quasi come una ipocrisia.

Anche nel mondo della cultura (letteratura, arte, ricerca scientifica, ecc.) oggi le porte sono largamente aperte alla penetrazione comunista. Nel mondo capitalistico si creano infatti condizioni tali che tendono a distruggere la libertà della vita intellettuale. Dobbiamo diventare noi i campioni della libertà della vita intellettuale, della libera creazione artistica e del progresso scientifico. Ciò richiede che noi non contrapponiamo in modo astratto le nostre concezioni alle tendenze e correnti di diversa natura; ma apriamo un dialogo con queste correnti e attraverso di esso ci sforziamo di approfondire i temi della cultura, quali essi oggi si presentano. Non tutti coloro che, nei diversi campi della cultura, nella filosofia, nelle scienze storiche e sociali, sono oggi lontani da noi, sono nostri nemici o agenti del nostro nemico. È la comprensione reciproca, conquistata con un continuo dibattito, che ci dà autorità e prestigio, e nello stesso tempo ci consente di smascherare i veri nemici, i

falsi pensatori, i ciarlatani dell'espressione artistica e così via. In questo campo molto aiuto ci potrebbe venire, ma non sempre è venuto, dai paesi dove già dirigiamo tutta la vita sociale.

E lascio da parte, per brevità, molti altri temi che potrebbero essere toccati.

Nel complesso, noi partiamo, e siamo sempre convinti che si debba partire, nella elaborazione della nostra politica, dalle posizioni del XX Congresso. Anche queste posizioni hanno però bisogno, oggi, di essere approfondite e sviluppate. Per esempio, una più profonda riflessione sul tema della possibilità di una via pacifica di accesso al socialismo, ci porta a precisare che cosa noi intendiamo per democrazia in uno Stato borghese, come si possono allargare i confini della libertà e delle istituzioni democratiche e quali siano le forme più efficaci di partecipazione delle masse operaie e lavoratrici alla vita economica e politica.

Sorge così la questione della possibilità di conquista di posizioni di potere, da parte delle classi lavoratrici, nell'ambito di uno Stato che non ha cambiato la sua natura di Stato borghese e quindi se sia possibile la lotta per una progressiva trasformazione, dall'interno, di questa natura. In paesi dove il movimento comunista sia diventato forte come da noi (e in Francia), questa è la questione di fondo che oggi sorge nella lotta politica. Ciò comporta, naturalmente, una radicalizzazione di questa lotta e da questa dipendono le ulteriori prospettive.

Una conferenza internazionale può, senza dubbio, dare un aiuto per la migliore soluzione di questi problemi, ma essenzialmente il compito di approfondirli e risolverli spetta ai singoli partiti. Si può persino temere che l'adozione di formule generali rigide possa essere un ostacolo. La mia opinione è che, sulla linea del presente sviluppo storico, e delle sue prospettive generali (avanzata e vittoria del socialismo in tutto il mondo), le forme e condizioni concrete di avanzata e vittoria del socialismo saranno oggi e nel prossimo avvenire molto diverse da ciò che sono state nel passato. In pari tempo assai grandi sono le diversità da un paese all'altro. Perciò ogni partito deve sapersi muovere in modo autonomo. L'autonomia dei partiti, di cui noi siamo fautori decisi, non è solo una necessità interna del nostro movimento, ma una condizione essenziale del nostro sviluppo nelle condizioni presenti. Noi saremmo contrari, quindi, a ogni proposta di creare di nuovo una organizzazione internazionale

centralizzata. Siamo tenaci fautori dell'unità del nostro movimento e del movimento operaio internazionale, ma questa unità deve realizzarsi nella diversità di posizioni politiche concrete, corrispondenti alla situazione e al grado di sviluppo in ogni paese.

Vi è, naturalmente, il pericolo dell'isolamento dei partiti l'uno dall'altro e quindi di una certa confusione. Bisogna lottare contro questi pericoli e per questo noi crediamo si dovrebbero adottare questi mezzi: contatti assai frequenti e scambi di esperienza tra i partiti, su larga scala; convocazione di riunioni collettive dedicate allo studio di problemi comuni a un certo gruppo di partiti; incontri internazionali di studio su problemi generali di economia, filosofia storia, ecc.

Accanto a questo noi siamo favorevoli a che tra i singoli partiti e su temi di comune interesse, si svolgano dibattiti anche pubblicamente, in modo da interessare tutta l'opinione pubblica: ciò richiede, ben s'intende, che il dibattito sia condotto in forme corrette, nel reciproco rispetto, con argomentazioni oggettive, non con la volgarità e violenza adottate dagli albanesi e dai cinesi!

Rapporti col movimento dei paesi coloniali ed ex coloniali

Attribuiamo una importanza decisiva, per lo sviluppo del nostro movimento, allo stabilirsi di ampi rapporti di reciproca conoscenza e di collaborazione tra i partiti comunisti e i movimenti di liberazione dei paesi coloniali ed ex coloniali. Questi rapporti non devono però essere stabiliti solo con i partiti comunisti di questi paesi, ma con tutte le forze che lottano per l'indipendenza e contro l'imperialismo e anche, nella misura del possibile, con ambienti governativi di paesi di nuova libertà che abbiano governi progressivi. Lo scopo deve essere di giungere a elaborare una comune piattaforma concreta di lotta contro l'imperialismo e il colonialismo. Parallelamente dovrà essere da noi meglio approfondito il problema delle vie di sviluppo dei paesi già coloniali, di che cosa significhi per essi l'obiettivo del socialismo, e così via.

Si tratta di temi nuovi, non ancora affrontati sino ad ora. Per questo, come ho già detto, noi avremmo salutato con piacere una riunione internazionale dedicata esclusivamente a questi problemi e ad essi bisognerà in ogni modo dare una parte sempre più grande in tutto il nostro lavoro.

Problemi del mondo socialista

Credo si possa affermare, senza tema di sbagliare, che la sfrenata e vergognosa campagna cinese e albanese contro l'Unione Sovietica, il PCUS, i suoi dirigenti e in special modo il compagno Krusciov, non ha avuto, tra le masse, conseguenze degne di grande rilievo, nonostante essa venga sfruttata a fondo dalle propagande borghesi e governative. L'autorità e il prestigio dell'Unione Sovietica tra le masse rimangono enormi. Le più grossolane calunnie cinesi (imborghesimento dell'URSS, ecc.) non hanno alcuna presa. Qualche perplessità esiste, invece, circa la questione del richiamo dei tecnici sovietici dalla Cina.

Ciò che preoccupa le masse e anche (almeno nel nostro paese) una parte non indifferente di comunisti è il fatto in sè del contrasto così acuto tra due paesi che sono diventati entrambi socialisti attraverso la vittoria di due grandi rivoluzioni.

Questo fatto pone in discussione i principi stessi del socialismo e noi dobbiamo fare un grande sforzo per spiegare quali sono le condizioni storiche, politiche, di partito e personali che hanno contribuito a creare l'odierno contrasto e conflitto. Si aggiunga a questo che in Italia esistono ampie zone abitate da contadini poveri, tra i quali la rivoluzione cinese era diventata assai popolare come rivoluzione contadina. Ciò obbliga il partito a discutere delle posizioni cinesi, criticarle e respingerle anche nei pubblici comizi. Agli albanesi, invece, nessuno fa attenzione, anche se abbiamo, nel Mezzogiorno, alcuni gruppi etnici di lingua albanese.

Oltre al conflitto con i cinesi vi sono però altri problemi del mondo socialista ai quali chiediamo si presti attenzione.

Non è giusto parlare dei paesi socialisti (e anche dell'Unione Sovietica) come se in essi tutte le cose andassero sempre bene. Questo è l'errore, per esempio, del capitolo della risoluzione del '60 dedicato a questi paesi. Sorgono infatti continuamente, in tutti i paesi socialisti, difficoltà, contraddizioni, problemi nuovi che bisogna presentare nella loro realtà effettiva. La cosa peggiore è di dare l'impressione che tutto vada sempre bene, mentre improvvisamente ci troviamo poi di fronte alla necessità di parlare di situazioni difficili e spiegarle. Ma non si tratta solo di fatti singoli. È tutta la problematica della costruzione economica e politica socialista che è conosciuta, in Occidente, in modo troppo sommario e spesso anche primitivo. Manca la conoscenza della diversità

delle situazioni tra paese e paese, dei diversi metodi della pianificazione e della loro progressiva trasformazione, del metodo che viene seguito e delle difficoltà che si incontrano per la integrazione economica tra i diversi paesi e così via. Alcune situazioni risultano scarsamente comprensibili. In parecchi casi si ha l'impressione che esistano, nei gruppi dirigenti, diversità di opinioni, ma non si comprende se sia veramente così e quali siano le diversità. Forse potrebbe essere utile, in qualche caso, che anche nei paesi socialisti si svolgessero dibattiti aperti cui prendessero parte anche dei dirigenti, su temi attuali.

Ciò contribuirebbe certo a un accrescimento di autorità e di prestigio del regime socialista stesso.

Le critiche a Stalin, non bisogna nasconderselo, hanno lasciato tracce abbastanza profonde. La cosa più grave è una certa dose di scetticismo con la quale anche elementi vicini a noi accolgono le notizie di nuovi successi economici e politici.

Oltre a ciò, viene considerato in generale non risolto il problema delle origini del culto di Stalin e come esso diventò possibile. Non si accetta di spiegare tutto soltanto con i gravi vizi personali di Stalin. Si tende a indagare quali possono essere stati gli errori politici che contribuirono a dare origine al culto. Questo dibattito ha luogo tra storici e quadri qualificati del partito. Noi non lo scoraggiamo, perché spinge a una conoscenza più profonda della storia della rivoluzione e delle sue difficoltà. Consigliamo però la prudenza nelle conclusioni e di tener presenti le pubblicazioni e ricerche che si fanno nell'Unione Sovietica.

Il problema cui si presta maggiore attenzione, per ciò che riguarda tanto l'URSS quanto gli altri paesi socialisti, è però, oggi, in modo particolare, quello del superamento del regime di limitazione e soppressione delle libertà democratiche e personali che era stato instaurato da Stalin. Non tutti i paesi socialisti offrono un quadro eguale. L'impressione generale è di una lentezza e resistenza a ritornare alle norme leniniste, che assicuravano, nel partito e fuori di esso, larga libertà di espressione e di dibattito, nel campo della cultura, dell'arte e anche nel campo politico. Questa lentezza e resistenza è per noi difficilmente spiegabile, soprattutto in considerazione delle condizioni presenti quando non esiste più accerchiamento capitalistico e la costruzione economica ha ottenuto successi grandiosi. Noi partiamo sempre dall'idea che il socialismo è il regime in cui vi è la più ampia libertà per i lavoratori e

questi partecipano di fatto, in modo organizzato, alla direzione di tutta la vita sociale. Salutiamo quindi tutte le posizioni di principio e tutti i fatti che ci indicano che tale è la realtà in tutti i paesi socialisti e non soltanto nell'Unione Sovietica. Recano invece danno a tutto il movimento i fatti che talora ci mostrano il contrario.

Un fatto che ci preoccupa e che non riusciamo a spiegarci pienamente è il manifestarsi tra i paesi socialisti di una tendenza centrifuga. Vi è in essa un evidente e grave pericolo, del quale crediamo che i compagni sovietici si debbano preoccupare. Vi è senza dubbio del nazionalismo rinascente. Sappiamo però che il sentimento nazionale rimane una costante del movimento operaio e socialista, per un lungo periodo anche dopo la conquista del potere.

I progressi economici non lo spengono, lo alimentano. Anche nel campo socialista, forse (sottolineo questo "forse" perché molti fatti concreti ci sono sconosciuti), bisogna guardarsi dalla forzata uniformità esteriore e pensare che l'unità si deve stabilire e mantenere nella diversità e piena autonomia dei singoli paesi.

Concludendo, noi riteniamo che anche per quanto riguarda i paesi socialisti bisogna avere il coraggio di affrontare con spirito critico molte situazioni e molti problemi, se si vuole creare la base di una migliore comprensione e di una più stretta unità di tutto il nostro movimento.

Sulla situazione italiana

Molte cose dovrei aggiungere per informare esattamente sulla situazione del nostro Paese. Ma questi appunti sono già troppo lunghi e ne chiedo scusa. Meglio riservare a spiegazioni e informazioni verbali le cose puramente italiane.

Il PCI e la svolta del 1956

*Introduzione di Giuseppe Chiarante all'opuscolo
con lo stesso titolo, pubblicato da Rinascita
nel dicembre 1986 in vista del XVII Congresso*

1) Proseguendo nell'iniziativa di offrire ai propri lettori, con la pubblicazione dei libri allegati alla rivista, una documentazione altrimenti difficilmente reperibile su questioni o momenti particolarmente significativi della storia politica e culturale del comunismo italiano, Rinascita dedica questo volume a una raccolta di testi che costituiscono una fonte essenziale per intendere ciò che rappresentò, per il Pci, la svolta del 1956.

Le dimensioni del libro hanno consentito di ripubblicare solo un numero molto limitato di scritti: la famosa intervista di Togliatti in risposta alle nove domande sullo stalinismo formulate dalla rivista Nuovi Argomenti nel numero del maggio-giugno 1956 (il testo fu pubblicato contemporaneamente anche su Rinascita); il rapporto del segretario del Pci all'VIII Congresso che si svolse a Roma ai primi di dicembre; la dichiarazione programmatica che fu approvata da quel congresso e che delinè la piattaforma della «via italiana al socialismo»; la polemica di Togliatti con Garaudy, che venne pubblicata da Rinascita del dicembre 1956 e che mise in luce le profonde differenze - in particolare sui temi della democrazia, delle libertà politiche, delle riforme di struttura - tra la politica avviata dai comunisti italiani e quella dei comunisti francesi.

Sarebbe stato certamente interessante - se praticamente possibile - raccogliere in questo volume anche altri scritti di quell'anno travagliato e appassionante: basta ricordare, per limitarci a ciò che apparve su Rinascita, il testo dell'intervento di Togliatti al XX Congresso, la sua polemica con Onofri e l'editoriale di Giorgio Amendola in vista dell'VIII Congresso; oppure la relazione di Togliatti al Comitato centrale del 24 giugno, dedicata soprattutto a discutere i problemi posti dal XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica. E sarebbe anche di indubbio interesse - per intendere storicamente ciò che la svolta del '56 rappresentò per i comunisti italiani - riprendere alcuni dei più significativi scritti successivi: come «L'indimenticabile 1956» di Pietro Ingrao (testo di una lezione da lui svolta nel 1971 nel quadro di un seminario sulla storia del Pci, ripubblicata in *Masse e potere* nel 1977) o il saggio di

Achille Occhetto «Dal 1956 al memoriale di Yalta», apparso sul primo numero di *Critica marxista* del 1976, oppure le numerose iniziative realizzate da Rinascita in occasione del ventesimo anniversario dell'VIII Congresso, fra le quali figura anche una importante intervista di Alessandro Natta («Un passo decisivo sulla via italiana al socialismo», Rinascita n. 44 del 5 novembre 1976).

Rinviamo queste pubblicazioni ad altra occasione. Ma va sottolineato, subito, che gli scritti raccolti in questo volume costituiscono pur nella loro essenzialità, una documentazione indispensabile e di fondamentale valore per comprendere i giganteschi problemi che nel '56 si posero ai comunisti italiani; e quali furono le principali scelte da essi compiute per uscire da quella stretta ed andare avanti, con rinnovato vigore, sulla strada di un'autonoma elaborazione ed iniziativa politica.

2) Rileggendo a trent'anni di distanza questi scritti, e in particolare l'intervista a *Nuovi argomenti*, si capiscono forse più facilmente di allora i motivi di fondo della «relativa freddezza» che Togliatti dimostrò nei confronti dei modi in cui si era realizzata la svolta del XX Congresso del Pcus e soprattutto verso il famoso «rapporto segreto» di Krusciov. Di questa «freddezza» si è tornato a parlare nelle scorse settimane, anche sui giornali italiani, nelle numerose rievocazioni degli avvenimenti del XX Congresso. È facile ammettere che, nel determinare quell'atteggiamento di Togliatti, hanno certamente pesato anche alcuni dei fattori che nelle recenti rievocazioni sono stati maggiormente sottolineati: per esempio la particolare esperienza da lui compiuta come uno dei maggiori dirigenti dell'Internazionale comunista negli anni trenta oppure le preoccupazioni per l'impatto che la denuncia degli errori e dei crimini di Stalin - proprio per la maniera in cui era stata compiuta - avrebbe avuto sull'opinione pubblica occidentale. Ma rileggendo l'intervista coll'ottica di oggi appare più evidente qual'è la critica di fondo che spiega le riserve del segretario del Pci: essa è, in sostanza, che un'analisi delle distorsioni della società sovietica imperniata soltanto o quasi soltanto sulla condanna del culto della personalità e sulla denuncia del potere assoluto di Stalin non solo era insufficiente per comprendere nelle sue radici di fondo un fenomeno complesso come lo stalinismo, ma non consentiva di individuare i veri problemi che l'Urss aveva di fronte e rischiava perciò di compromettere già in partenza il tentativo rinnovatore.

E infatti Togliatti non solo sottolinea nell'intervista, che «sino a che ci si limita, in sostanza, a denunciare, come causa di tutto, i difetti

personali di Stalin, si rimane nell'ambito del culto della personalità»; e non ne trae solamente la conseguenza che in tal modo «sfuggono i problemi veri, che sono del modo e del perché la società sovietica potè giungere e giunse a certe forme di allontanamento dalla via democratica e dalla legalità, e persino di degenerazione». Ma egli va decisamente oltre un'impostazione che potrebbe ancora apparire prevalentemente metodologica (e rivolta soprattutto a comprendere meglio il passato) quando afferma che «non si sbaglia affermando che è dal partito che ebbero inizio le dannose limitazioni del regime democratico e il sopravvento graduale di forme di organizzazione burocratica»; e quando sottolinea - con un vigore che anticipa di molti anni successive prese di posizione, su questo tema, dei comunisti italiani - che «la restrizione e in qualche caso perfino la scomparsa della vita democratica è cosa essenziale per la validità di una linea politica».

Ma ciò che più colpisce è il tono particolarmente aspro della polemica che Togliatti conduce - oggettivamente - con il gruppo dirigente del Pcus. A più riprese egli torna infatti sull'argomento che «tocca ai compagni sovietici» sviluppare un'analisi più approfondita di quella finora svolta, «affrontare» le questioni che da tale analisi emergono, «fornire gli elementi per una complessiva risposta». E quali fossero le «risposte» che il segretario del Pci considerava indispensabili, è bene messo in luce da questi brani che conviene riprendere integralmente: «Sino ad ora essi [i dirigenti sovietici] hanno sviluppato le critiche al culto della personalità soprattutto correggendo errati giudizi storici e politici su fatti e su persone; distruggendo miti e leggende creati a scopo di esaltazione di una sola persona. Questo va benissimo, ma non è tutto ciò che si deve attendere da loro. Ciò che oggi più importa è di rispondere giustamente, con un criterio marxista, alla domanda sul come gli errori oggi denunciati si siano intrecciati con lo sviluppo della società socialista, e quindi se nello sviluppo stesso di questa società non siano intervenuti, a un certo momento, elementi di disturbo, sbagli di ordine generale, contro i quali tutto il campo del socialismo deve essere messo in guardia - e intendo dire tutti coloro che già stanno costruendo il socialismo secondo una loro strada, e coloro che una loro strada stanno ancora ricercando. Si può essere senz'altro d'accordo che il problema centrale è della salvaguardia delle caratteristiche democratiche della società socialista, ma come si colleghino le questioni della democrazia politica e di quella economica, della democrazia interna e della funzione

dirigente del partito con il funzionamento democratico dello Stato, e come lo sbaglio intervenuto in uno di questi campi possa ripercuotersi su tutto il sistema - questo è ciò che bisogna studiare a fondo e chiarire».

In sostanza la posizione qui espressa da Togliatti è molto più radicale di quella di coloro che dalla svolta del XX Congresso si attendevano - talvolta persino un po' ingenuamente - l'avvio di un processo, contrastato ma inevitabile, di graduale liberalizzazione e democratizzazione della società sovietica. Ciò che Togliatti avvertiva è che liberalizzazione e democratizzazione chiamavano in causa problemi ben più complessi della semplice denuncia degli errori e dei crimini di Stalin. Senza affrontare esplicitamente tali problemi (che invece restavano ancora del tutto estranei alla linea kruscioviana) non si poteva in alcun modo giungere a quei risultati di rinnovamento che da più parti venivano auspicati.

3) In realtà, se si ripensa a ciò che rappresentò per l'Urss il XX Congresso e alle vicende successive della società sovietica, il dato forse più sconvolgente è l'enorme distacco fra la carica esplosiva delle denunce contenute nell'impostazione kruscioviana (e in particolare nel «rapporto segreto») e l'assenza, invece, di concrete indicazioni riformatrici che potessero dare effettiva risposta ai problemi di fondo che in quelle denunce - sia pure in parte deformati attraverso la lente della critica al «culto della personalità» - era possibile intravedere. Nell'impostazione del XX Congresso erano perciò già implicite - ci sembra - le ragioni del fallimento della speranza che esso aveva alimentato; e quindi anche della successiva involuzione che doveva portare a quella lunga stagione di immobilismo che solo ora, coll'ascesa al potere del nuovo gruppo dirigente che fa capo a Gorbaciov, sembra essere stato interrotto.

E per questo che le ripercussioni del Ventesimo furono forse più rilevanti all'esterno che all'interno dell'Unione Sovietica e degli altri paesi del Patto di Varsavia. Furono senza dubbio rilevanti sul piano della politica internazionale, per l'impulso che fu dato allo sviluppo di un clima di distensione, per il superamento della tesi dell'inevitabilità della guerra, per il riconoscimento che fu dato ai ruoli dei paesi non allineati e dei movimenti di indipendenza e di liberazione dei popoli del Terzo mondo. E fu importante l'affermazione - almeno in linea di principio - della piena autonomia di ciascun partito nell'elaborazione e nello sviluppo della propria politica.

In rapporto a tutti questi fatti - e ai successivi, drammatici

avvenimenti, compresi i moti di Polonia e la tragedia di Ungheria - il 1956 fu, per il Partito comunista italiano, un anno di prove molto difficili, ma anche di importanti revisioni e eccezionale avanzamento nello sviluppo della sua linea. Ciò dipese soprattutto dal fatto che i comunisti italiani, a causa dei caratteri concreti della politica da essi svolta a partire dal 1944-45 e anche a causa delle peculiarità della loro tradizione culturale, erano certamente meno impreparati di altri a intendere le novità del XX Congresso e, soprattutto, le potenzialità liberatrici che la messa in discussione comportava.

C'è un'osservazione di Natta, nella già citata intervista a Rinascita del 5 novembre 1976, che conviene al riguardo riportare. Rileva infatti Natta che il vero nucleo fondante della costruzione del «partito nuovo» e dell'elaborazione compiuta dal Pei nel 44-45 stava nella convinzione che con la vittoria sul fascismo e sul nazismo «si era riaperto, in Italia e nell'Europa occidentale, il discorso sul socialismo, su un terreno strategico diverso da quello del '17». Quel nuovo discorso era stato interrotto, nel 47-48, dalla guerra fredda, e anche dall'irrigidimento dello stalinismo: il XX Congresso dava la possibilità di riprendere quel cammino ed anzi di portarlo avanti in modo più dispiegato e più esplicito, proprio perché riproponeva come centrale la questione del rapporto tra democrazia e socialismo e dava pieno riconoscimento di legittimità al «problema della diversità delle vie, delle forme del potere socialista, dell'autonomia e della responsabilità nazionale dei singoli partiti». Concludeva su questo punto Natta: «Non intende bene la svolta del '56 e il dato di originalità della politica che siamo venuti sviluppando chi non si rende conto della novità e della specificità della linea degli anni della Resistenza e della Liberazione, che è il retroterra storico della nostra strategia, nonostante gli errori, le resistenze, gli offuscamenti, le "doppiezze" che pur ci sono stati».

Ed infatti tutta la politica messa in atto dal Pci sotto la direzione di Togliatti, sin dal momento della costruzione del «partito nuovo», si era imperniata - mettendo a frutto le riflessioni sulle ragioni della vittoria del fascismo negli anni fra le due guerre in Italia e in Europa e le nuove possibilità offerte dalle ampie alleanze realizzate negli anni della Resistenza - sulla ricerca di una strada di sviluppo democratico che consolidasse la democrazia in Italia e la arricchisse di quei contenuti di «socialità» che erano previsti dalla Costituzione repubblicana. La «doppiezza», più volte denunciata anche da Togliatti, non discendeva

solamente dalle riserve che settori del partito nutrivano rispetto a questa linea; ma stava soprattutto nel fatto che la linea concretamente praticata non poteva dispiegarsi compiutamente ed anzi era parzialmente contraddetta, sul piano ideologico, dai frequenti riferimenti al modello sovietico e alla dottrina del marxismo-leninismo così come era stata codificata nel periodo staliniano. Col XX Congresso non solo quel vincolo veniva meno; ma i problemi che esso portava alla luce circa la costruzione del socialismo e circa le contraddizioni della società sovietica erano un forte stimolo a procedere con più decisione e coraggio nella definizione di una strategia di avanzata democratica al socialismo che si fondasse sulla piena attuazione della nostra Costituzione e che fosse adeguata alle condizioni della società italiana e, più in generale, dell'Occidente europeo. Prende in tal modo più ampia consistenza la proposta di una «via italiana al socialismo», che è al centro così del rapporto di Togliatti come della Dichiarazione programmatica approvata dall'VIII Congresso.

4) Occorre tener presente, nel leggere questi testi, il contesto politico e culturale nel quale essi furono elaborati. Molte delle formulazioni in essi contenute appaiono, oggi, fortemente «datate»: ossia ancora legate a impostazioni che non hanno retto alla prova della storia e che il nostro partito ha, perciò, da tempo superato. Sarebbe del tutto assurdo, quindi, interpretare in termini «continuistici» il nesso tra il significato che ebbe per il Pci la svolta del 1956 e gli approdi più recenti della nostra elaborazione culturale e politica: a determinare questi approdi hanno contribuito anche eventi di carattere traumatico intervenuti nel corso di questo trentennio, come la profonda spaccatura fra gli Stati del cosiddetto «campo socialista» e in particolare tra Cina e Urss, la crisi delle società di «socialismo reale» messa particolarmente in evidenza dai fatti di Cecoslovacchia e di Polonia, l'evoluzione delle società capitalistiche prima con l'ascesa e poi con l'esaurimento delle esperienze di «Stato sociale», l'accentuarsi dei caratteri di politica di potenza nella contrapposizione fra i due blocchi, l'inasprimento delle contraddizioni fra il Nord e il Sud del mondo. Questo carattere fortemente «datato» è per certi aspetti più evidente - forse proprio per l'ambizione di offrire una trattazione sistematica delle posizioni del Pci - nella Dichiarazione programmatica che negli scritti di Togliatti. Nella Dichiarazione, nel complesso, il vecchio prevale ancora sul nuovo: ciò è evidente, in particolare, nel carattere accentuatamente schematico, unilaterale e ri-

duttivo dell'analisi che viene tracciata così del capitalismo come del socialismo. Ma anche negli scritti di Togliatti permangono - oltre ad accentuazioni che hanno, palesemente, un significato polemico o propagandistico - alcuni concetti di fondo che successivamente abbiamo criticato e abbandonato: per esempio l'idea di un «campo socialista» come un tutto certamente articolato (anzi «policentrico», come si ipotizza nella parte finale dell'intervista a Nuovi Argomenti) ma ancora sostanzialmente unitario; oppure la convinzione della superiorità «di principio» delle «società socialiste» già realizzate, nonostante le loro distorsioni e contraddizioni, rispetto alle società democratiche occidentali; o, ancora, la sbrigativa sottovalutazione delle esperienze delle socialdemocrazie.

Bisognerebbe tuttavia risalire all'atmosfera del 1956 per intendere appieno il valore di novità e di rottura che avevano, pur con i limiti qui brevemente richiamati, le formulazioni più innovatrici contenute nei testi raccolti in questo volume. Si tratta, da un lato, di formulazioni di principio che riguardano il legame tra democrazia e socialismo e si riferiscono, più concretamente, alle libertà politiche, alle conquiste democratiche sancite dalla Costituzione, alla pluralità dei partiti, al ruolo del Parlamento, alla possibilità di avanzare verso il socialismo attraverso «riforme di struttura» che modifichino progressivamente la realtà economica e sociale del paese. Si tratta, d'altra parte, della delineazione di una strategia di lotta che, muovendo da un'analisi aggiornata della composizione sociale del paese, indicava in una più vasta alleanza tra la classe operaia e i ceti medi intellettuali e produttivi e nella ricerca del massimo di unità fra le grandi forze popolari di orientamento comunista, socialista e cattolico, la strada maestra per andare avanti verso una piena attuazione della Costituzione e per dare così le basi per una trasformazione della società italiana «in senso democratico e socialista».

Ma il valore di quella svolta si intende, soprattutto, se si guarda alle sue conseguenze sul piano interno e su quello internazionale. Nella realtà italiana, essa consentì al Partito comunista non solo di respingere l'offensiva che - facendo leva sia sulle conseguenze della ristrutturazione capitalistica in atto sia sui problemi aperti nella sinistra dalla denuncia dello stalinismo - tendeva a isolarlo e a porlo in crisi; ma gli consentì altresì di dare avvio a un profondo rinnovamento della sua politica, della sua cultura, della sua presenza sociale, caratterizzando sempre più il suo ruolo nella società italiana come quello di una grande e moderna forza

democratica e riformatrice.

Sul piano internazionale, il modo in cui il Pci rispondeva ai problemi aperti dagli avvenimenti del 1956 accentuava l'autonomia e l'originalità della sua elaborazione e della sua iniziativa politica. La prima conseguenza è l'esplicito esplodere di una polemica tra comunisti italiani e francesi, che si manifesta nella critica rivolta da Roger Garaudy, sui *Cahiers du communisme*, alle posizioni dell'VIII Congresso e nella chiara risposta pubblicata da Togliatti su *Rinascita*. La polemica riguarda alcune scelte di importanza fondamentale: il valore delle libertà politiche, la possibilità di una «via democratica» al socialismo, il ruolo del parlamento, la strategia delle riforme di struttura.

Questa discussione tra Pci e Pcf consente di intendere meglio la portata delle novità contenute nelle prese di posizione dei comunisti italiani. Non si tratta - già lo si è detto - di stabilire tra oggi e allora un rapporto di «continuismo», che rappresenterebbe un'arbitraria forzatura e non terrebbe conto di tanti altri fatti. Troppe cose sono cambiate, nel corso di questo trentennio. Ma non v'è dubbio che non è un caso se il partito che reagì ai problemi posti dal XX Congresso sviluppando in modo più dispiegato l'elaborazione della via italiana al socialismo, è poi andato avanti arricchendo, con il Memoriale di Yalta di Palmiro Togliatti, la riflessione sul legame tra democrazia e socialismo; giungendo, con Enrico Berlinguer, all'affermazione del valore universale della democrazia politica e della necessità di una «terza fase» dopo quella del socialismo reale e del compromesso storico; per arrivare infine alla formulazione, contenuta nel progetto di tesi per il XVII Congresso, che «il Pci è parte integrante della sinistra europea. Lo è con la sua peculiare fisionomia che abbiamo costruito in questi anni, con la sua piena autonomia internazionale, con la sua scelta irreversibile di un socialismo fondato sul pieno dispiegarsi della democrazia e della libertà». E non è un caso, anche, se questo partito ha saputo liberarsi da schematismi e dogmatismi, approfondire l'analisi della realtà in cui opera, consolidare ed estendere la sua presenza nella società italiana: sino a proporsi - come oggi fa - come fondamentale forza di alternativa per un rinnovamento del governo del paese.

Niente «continuismi», dunque. Ma la consapevolezza del rapporto che intercorre tra la ricerca di allora e quella di oggi è invece senza dubbio necessaria.

Giuseppe Chiarante